

meditando

martiri,  
non eroi

di Bartolomeo Sorge,  
Luigi Adami,  
Grazia Rossi,  
Rosario Scognamiglio,  
Gianfranco Solinas,  
Rosa Pinto,  
Alejandro De Marzo,  
Giuseppe Mastropasqua,  
Vito Dinoia,  
Franco Ferrara,  
Emanuele Carrieri



pensando

in parole  
e in opere

di Massimo Diciolla,  
Piera Schiavone,  
Lilly Ferrara,  
Pino Greco



leggendo

testimoni  
guatemaltechi

di Carole Ceora



# Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

*i ragazzi di don Lorenzo Milani*

periodico di cultura e politica

[www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it)

## “ fino al dono di sé

di Rocco D'Ambrosio

**I**n tempi in cui la coerenza di vita assume spesso abiti integralisti, non è facile parlare di martiri. Ma è una sfida che vogliamo raccogliere. Anzi l'esistenza di integralismi religiosi (non solo musulmani, ma anche cristiani ed ebraici) ci impone una riflessione sul martirio, sia come dato religioso che laico. Un diffuso costume, forse per opulenza e omologazione culturale, porta ad evitare rischi e costi nella testimonianza: "credo in" Qualcuno e/o qualcosa a condizione che sia a costo zero, che non mi tocchi il portafoglio o mi scomodi la vita. Agli integralisti fanatici - che, pur sbagliando, hanno, a dir poco, il coraggio di morire - si oppone spesso una schiera di smidollati, ipocriti, camaleonti di ogni ora: si è credenti o atei, pacifisti o guerrafondai, ossequiosi della legalità o mafiosi, politicamente di sinistra o di destra, fedeli al matrimonio o fedifraghi, con tanti se e ma, a seconda di... dell'interlocutore, degli interessi e tornaconti, delle alleanze sociali, politiche, ecclesiali, culturali. Al martirio, per dirla in breve, è subentrata un'ambiguità pavida e venduta al denaro o potere che sia. Ciò non vuol dire che non ci siano più martiri autentici, in ogni cultura e religione. Ma certamente i martiri non sono gli eroi, di cui si parla in cornici poco sane ed educative; non so-

no gli eroi, intesi come modelli distanti e disincarnati, che non coinvolgono gli ascoltatori, spronando il loro impegno. Nella storia della santità cristiana, la prova della validità della presentazione di un santo non è affatto nel suscitare forme magiche e pagane di religiosità popolare, quanto nel dire: se lui o lei ha vissuto così coerentemente, perché non io? Dove "io" significa assunzione di responsabilità: maturare e verificare continuamente la coerenza con quel "credere in" Qualcuno e/o qualcosa. Cammino che avviene insieme ai tanti che condividono la "candidatura" al martirio. Ovvero al dono totale di sé. Ma martirio è anche il dono quotidiano, nascosto, silenzioso, competente, umile, benefico di chi "crede in" Qualcuno e/o qualcosa e paga per questa sua fede, religiosa o laica che sia. Paga perché crede in un Dio che salva e in una comunità di amore, crede nella giustizia e nella legalità, nella pace e nella promozione dei popoli, nell'onestà e nella correttezza delle relazioni, nella fedeltà e sincerità in amore e amicizia: crede nonostante i propri limiti e i tanti oppositori. Crede e paga. Cercando di vivere il suo martirio quotidiano, non come vittimismo da scoop giornalistico, non come esibizionismo da velina televisiva, ma come prova di seria responsabilità di fronte a Dio - se ci crede - a



se stesso, agli altri, alla natura. Di questi martiri ce ne sono tanti, ma purtroppo poco conosciuti: in famiglia, nel lavoro, nei contesti educativi, nelle comunità religiose, nelle istituzioni pubbliche. Ma, grazie a Dio, ci sono e ci confortano, ci sostengono nel non cadere né nella trappola dell'integralismo fanatico, né in quella del conformismo becero e vuoto. Fra i tanti ricordiamo Oscar Romero, a cui dedichiamo questo numero. Un martire scomodo, molto scomodo ancora oggi, non a caso ci sono settori cattolici che si oppongono alla sua beatificazione. Lo hanno accusato di tut-

to, ma questo è quasi normale per una persona coerente. Lo hanno ucciso perché non sono riusciti a piegarlo, né i settori ecclesiali a lui ostili, né i politici, né gli imprenditori e i mercanti di morte. Scrisse di un altro martire, padre Rutilio Grande, quanto si può dire di tanti martiri: "Nessuno può rimanere neutrale. Tutti dobbiamo prendere esempio da Rutilio. Egli prese una decisione e la portò fino in fondo. Prese la decisione di essere voce di chi non ha voce. Ormai nel nostro Paese nessuno può dedicarsi soltanto a fare lamenti da predica. E' l'ora dell'azione, l'ora dei fatti".

”

Oscar Romero (1917-1980), vescovo, testimone di giustizia, di pace e di difesa degli ultimi.

# un autentico pastore

ho partecipato alla III Conferenza generale dell'Episcopato Latinoamericano, nel 1979, a Puebla, dove fui assegnato alla VI Commissione, incaricata di studiare la dottrina sociale della Chiesa e, in particolare, il rapporto tra evangelizzazione, liberazione e promozione umana. La Commissione era formata da diciassette membri, tra cui mons. Oscar Romero e mons. Hélder Câmara. Si spiega così, perché – per me – anche nel ricordo sono rimasti abbinati per sempre i due «santi Padri dell'America Latina». Abbiamo approfondito insieme per tre settimane il discorso sulla nuova evangelizzazione in America Latina, alla luce della Parola di Dio, dell'insegnamento della Chiesa e delle urgenze dei poveri. Giungendo a Puebla, portavo con me il pregiudizio, diffuso negli ambienti romani, secondo cui mons. Romero e mons. Câmara erano due «este calde», vescovi «politicanti», sostenitori della «teologia della liberazione». Fin dai primi incontri li scoprii invece profondamente diversi da come me li avevano descritti. Mi colpirono subito l'umiltà del tratto, lo spirito di preghiera, la indiscussa

fedeltà al Vangelo e alla Chiesa, soprattutto il grande amore per i poveri. Durante le intense settimane di lavoro comune, rimasi impressionato specialmente dalla loro disponibilità. Li ho visti rinunciare più di una volta al loro parere, lasciandolo cadere senza insistere, quando la maggioranza della Commissione inclinava per un'altra soluzione o per una formulazione diversa. In particolare, mi apparve del tutto infondata l'accusa a essi rivolta di parteggiare per la «Teologia della liberazione». Conoscevo bene le nuove correnti teologiche dell'America Latina, perché me ne ero occupato a La Civiltà Cattolica. Cosicché mi resi subito conto che Romero – come anche Câmara – non erano affatto accondiscendenti nei confronti delle posizioni estreme di alcuni teologi; in realtà, essi non facevano che applicare la Parola di Dio ai problemi concreti della gente, denunciando evangelicamente le ingiustizie. Era dunque un abbaglio confondere le deviazioni teologiche dei «cristiani per il socialismo» o della «lettura materialistica del Vangelo» con la lettura profetica e con l'applicazione sa-

pienziale che Romero, Câmara e altri teologi latinoamericani, facevano della Parola di Dio. Il Documento di Puebla preferì, invece, parlare di «liberazione integrale», per evitare che l'uso del termine «liberazione» senza aggettivi inducesse a pensare alla sola dimensione politica dell'impegno cristiano. Si volle togliere alla radice ogni possibile ambiguità, insistendo sulla originalità della liberazione cristiana, distinguendola da una concezione di liberazione meramente economica, politica o socio-culturale. La liberazione cristiana va intesa, appunto, come «liberazione integrale», aperta pure alla dimensione spirituale dell'uomo e al suo destino trascendente; si identifica con la scelta dei poveri, non ideologica ma evangelica, che è molto più radicale e più efficace di quella politica, perché è la scelta che Gesù stesso ha compiuto, prendendo il volto dei poveri. Le piaghe di Gesù sono quelle dei poveri. Non è possibile essere cristiani e non stare dalla parte dei poveri. In questa linea si collocarono con convinzione mons. Câmara e mons. Romero. Oggi ancora l'eredità di



mons. Romero e di mons. Câmara, che ricordo sempre insieme come insieme li ho conosciuti, rimane viva e valida anche per noi, antiche Chiese europee. A Puebla mi colpì che i due «santi Padri dell'America latina» riponessero la loro fiducia non tanto nel potere e nell'abbondanza dei mezzi, quanto nella fede in Dio e nell'azione di minoranze attive. Romero insisteva di più comunità di

base, mons. Câmara invece sulle cosiddette «minoranze abramitiche», cioè su quei gruppi di cristiani dalla fede rocciosa di Abramo, che egli venerava come «il padre di tutti coloro che attraverso i secoli continuano a sperare contro ogni speranza».

[gesuita, direttore di Aggiornamenti Sociali, Milano]

## tra i libri

### di Oscar Romero

Oscar Romero nasce a Ciudad Barrios di El Salvador il 15 marzo 1917 da una famiglia modesta. Nel 1937 studia all'Università Gregoriana a Roma, dove si licenzierà in teologia nel 1943, un anno dopo essere stato ordinato Sacerdote. Rientrato in patria si dedicherà con passione all'attività pastorale come parroco. Il 24 maggio 1967 è nominato Vescovo di Tombee, dopo solo tre anni Vescovo ausiliare a San Salvador. Nel febbraio del '77 è il vescovo titolare, mentre infierisce la repressione sociale e politica. Sono, ormai, quotidiani gli omicidi di contadini poveri e oppositori del regime politico, i massacri compiuti da organizzazioni paramilitari di destra, protetti e sostenuti dal sistema politico. E' il periodo in cui il generale Carlos H. Romero è proclamato vincitore, grazie a brogli elettorali, delle elezioni presidenziali. La nomina del nuovo Vescovo non desta preoccupazione: Romero, si sa, è «un uomo di studi», non impegnato socialmente e politicamente; è un conservatore. Il potere confida in una pastorale aliena da ogni compromesso sociale, una pastorale «spirituale» e quindi asettica, disincarnata. Romero inizia il suo lavoro con passione. Passa poco tempo che le notizie della sua inaspettata attività in favore della giustizia sociale giungono lontano e presto arrivano i primi riconoscimenti ufficiali dall'estero. Romero li accetta tutti in nome del popolo salvadoregno. Ma che cosa è accaduto nell'animo del vescovo conservatore? Di

particolare nulla. Solo una grande fede di pastore che non può ignorare i fatti tragici e sanguinosi che interessano la gente. Disse, infatti, Romero: «Nella ricerca della salvezza dobbiamo evitare il dualismo che separa i poteri temporali dalla santificazione» e ancora: «Essendo nel mondo e perciò per il mondo (una cosa sola con la storia del mondo), la Chiesa svela il lato oscuro del mondo, il suo abisso di male, ciò che fa fallire gli esseri umani, li degrada, ciò che li disumanizza». Forse un evento scatenante potrebbe essere stato l'assassinio del gesuita Rutilio Grande da parte dei sicari del regime; Romero apre un'inchiesta sul delitto e ordina la chiusura di scuole e collegi per tre giorni consecutivi. Nei suoi discorsi mette sotto accusa il potere politico e giuridico. Istituisce una commissione permanente in difesa dei diritti umani. Una certa Chiesa si impaurisce allontanandosi da Romero e dipingendolo come un «incitatore della lotta di classe e del socialismo». In realtà Romero non invitò mai nessuno alla lotta armata, ma, piuttosto, alla riflessione, alla presa di coscienza dei propri diritti e all'azione mediata, mai gonfia d'odio. Purtroppo, il regime sfidato aveva alzato il tiro; dal 1977 al 1980 si alternano i regimi ma non cessano i massacri: il 24 marzo 1980 Oscar Romero, proprio nel momento in cui sta elevando il calice nell'Eucarestia viene assassinato. Le sue ultime parole sono ancora per la giustizia: «In questo Calice il vino di-

venta sangue che è stato il prezzo della salvezza. Possa questo sacrificio di Cristo darci il coraggio di offrire il nostro corpo ed il nostro sangue per la giustizia e la pace del nostro popolo. Questo momento di preghiera ci trovi saldamente uniti nella fede e nella speranza». Da quel giorno la gente lo chiama, lo prega, lo invoca come San Romero d'America. Sì, la profezia di Romero, il vescovo fatto popolo si è realizzata: «Se mi uccideranno – aveva detto – risorgerò nel popolo salvadoregno».

#### tra i suoi libri:

*Diario - scritti di O. A. Romero*, la Meridiana.  
*Romero ...y lo mataron. Scritti e discorsi di una vittima della repressione in America Latina*, ed. AVE, Roma 1980.

#### su di lui:

R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Primo Dios. Vita di Oscar Romero*, Mondadori.  
AA.VV., *Il vescovo Romero, martire per la sua fede per il suo popolo*, EMI.  
LEVI A., *Oscar Romero. Un vescovo fatto popolo*, Morcelliana.  
J.R. BROCKMAN, *Oscar Romero. Fedele alla parola*, Cittadella Editrice.  
E. MASINA, *L'Arcivescovo deve morire. Monsignor Romero e il suo popolo*, Gruppo Abele.  
*Audiovisivo*: ROMERO di John Duigan distribuito in home-video da Titanus.

## in parola

### di Massimo Diciolla

**E**roe. Una recente polemica politica sull'uso improprio del termine in favore di un signore di assai dubbia moralità, suggerisce che non è mai inutile intendersi sul significato autentico delle parole, anche sulle quelle apparentemente più ovvie. Ci sono gli eroi omerici, semidei valorosi capaci di imprese epiche, gli eroi impavidi di guerre più o meno lontane e quelli del cinema e dei fumetti, perennemente impegnati a farci piangere o a combattere il male. Quelli del nostro tempo sembrano invece eroi del quotidiano, che testimoniano il bene, anche a costo della vita, semplicemente compiendo il proprio dovere: magistrati, soldati, sindacalisti, carabinieri, poliziotti, lavoratori, volontari. Sono persone della porta accanto che, nella normalità del loro impegno, certo

non si sentono né vorrebbero essere chiamati eroi: ma per gli egoisti e gli irresponsabili è troppo tranquillo sottileggiare con enfasi la straordinarietà di chi compie gesti comuni al loro posto.

**Martire religioso, martire civile.** Il termine martirio ha avuto a lungo accezione solo religiosa, identificando dapprima la persecuzione dei primi cristiani e, successivamente, per estensione, il sacrificio di chi, dai Martiri d'Otranto a Massimiliano Kolbe, ha perso la vita per testimoniare la propria fede. Dopo le tragedie del XX secolo, la parola martire è stata impiegata anche in ambito civile: martiri sono gli antifascisti soppressi dal regime, i civili trucidati nei rastrellamenti nazisti,

gli attivisti dei diritti civili uccisi per le loro idee. Forse dalle «magnifiche sorti e progressive» sarebbe stato lecito attendersi una diminuzione del numero dei martiri: ma i tanti popoli martirizzati dalla guerra e dalla persecuzione, l'intolleranza più o meno strisciante dei nostri giorni dimostrano invece come il martirio, civile e religioso, sia purtroppo questione di strettissima attualità.

**Kamikaze.** Il termine identificava, durante la II guerra mondiale, i piloti giapponesi destinati alle missioni suicide; oggi, quasi per convenzione, il kamikaze è un fanatico che si fa esplodere in mezzo a gente inerme per seminare terrore. In realtà, quindi, l'unico aspetto davvero comune tra questi fenomeni è la vocazione suicida, mentre assai poco coincidenti appaiono i contesti in cui essi si inseriscono e le motivazioni che li agitano: un contesto di guerra e obiettivi militari per

giapponesi, un contesto di scontro politico, di civiltà o etnico e obiettivi prettamente civili per i moderni kamikaze. Tuttavia, la stessa evidente diversità, ad esempio, tra le azioni islamiche, quelle palestinesi o quelle cecene, dovrebbe forse far riflettere maggiormente su un certo uso acritico e indiscriminato del termine, che riduce la complessità di queste dolorose vicende al solito titolo di giornale «kamizake in azione».

[avvocato, Conversano, Bari]



# pagare un costo

**t**rascrivo cinque testimonianze che ci possono, meglio di tante parole e tanti discorsi, far capire che cosa vuol dire "pagare un costo" ovvero "portare la propria croce" per essere coerenti con la propria fede ed essere fedeli a quanto si dice di credere a parole.

La prima testimonianza è quella del pastore e teologo luterano Dietrick Boneheffer, morto impiccato nel lager nazista di Flossenbürg (Germania) il 9 aprile 1945 all'età di trentanove anni. Tra le molte e importanti cose che ha scritto, leggiamo "La grazia a buon mercato è grazia senza sequela, grazia senza croce, grazia senza Gesù Cristo vivo, incarnato. Grazia a caro prezzo è il tesoro nascosto nel campo, per amore del quale l'uomo va a vendere con gioia tutto ciò che aveva (Matteo 13); la pietra preziosa, per cui il valore il mercante dà tutti i suoi beni (Matteo 13); la signoria regale di Cristo, per amore del quale l'uomo strappa da sé l'occhio che lo scandalizza (Marco 9); la chiamata di Gesù Cristo per cui il discepolo abbandona le reti e si pone alla sua sequela (Marco 1).

La seconda testimonianza porta la firma di un vescovo cattolico

degli USA che profondamente turbato nel 1945 alla notizia della distruzione di Hiroshima attraverso varie tappe è giunto ad identificare la sequela di Gesù Cristo con la lotta ad oltranza contro la minaccia atomica, fino ad affermare: "Come discepoli di Cristo dobbiamo prendere la nostra croce nell'era nucleare. Io credo che un significato evidente della croce sia oggi il disarmo unilaterale". Parole pronunciate nel 1981 dal vescovo cattolico statunitense Hunthausen.

La terza testimonianza la prendo dal libro *Un popolo di martiri. Testimoni della fede in Guatemala* [vedi *leggendo* in questo numero], di Maria Meja, donna umile, contadina indigena, intelligente e coraggiosa, generosa e molto coerente con la sua fede cristiana. Uccisa il 17 marzo 1990 in casa sua all'ora di cena a Parraxtut, Sacapulas nel Quiché. Impegnata nell'azione cattolica, aveva compreso ed interiorizzato le parole di Gesù: "Beati voi quando gli uomini vi odieranno e vi maltratteranno a causa del Figlio dell'uomo" (Luca 6,22). Ripeteva spesso ai figli: "Vivete la parola di Dio, che ci dice di amarci gli uni gli altri".

La quarta testimonianza è di pa-

dre David Maria Turoldo (1916-1992), un carissimo amico di cui sono stato compagno di viaggio dal 1966 al 1992, anno della sua morte. In una omelia tenuta il 9 settembre 1990, disse: "Un momento fa mi interrogava la RAI e mi diceva: Cosa le è costato essere fedele? Dicevo che non basta la fede, ma bisogna essere fedeli perché è la fedeltà la prova della fede, anche se aggiungevo, la fedeltà è la corona di spine intorno al Capo di Cristo. Così nel matrimonio, così nei monasteri, così nel sacerdozio ed è quanto magari oggi ci manca". L'ultima testimonianza mi riporta alla mia fanciullezza. Nel settembre 1944, avevo 9 anni, in piena guerra, il mio parroco di Soave, don Ludovico Aldrighetti, che mi fu sempre paternamente vicino, fu arrestato dai fascisti e portato prigioniero nel campo di concentramento nazista di Dachau in Germania dove rimase fino alla fine del maggio 1945. Fu l'unico

prete della diocesi di Verona a sperimentare la croce della deportazione in un lager nazista. Appena arrestato, qualcuno pensò e disse che era stato "imprudente"; dopo trent'anni qualcun altro disse e scrisse che fu un "eroe". In realtà Ludovico Aldrighetti non fu né imprudente, né eroe, ma fu semplicemente e chiaramente un parroco-pastore che compì sino in fondo il suo dovere, pagando il prezzo che

quel tempo e quelle circostanze gli chiesero. E di questo prezzo pagato, don Aldrighetti, fu pienamente consapevole come dimostra un appunto frettolosamente scritto sulla carta assorbente dello scrittoio nel suo studio, due giorni prima dell'arresto: "Alleggerire il debito della parrocchia, riparare per gli altri, sostituire".

[parroco, Colognola, Verona]



# far trasparire Cristo

**m**i sono trovata davanti a una suora ottantenne, che aveva consumato la sua esistenza in Cina per poco tempo e in Tanzania per decenni. I suoi ricordi erano sfocati, benché dei luoghi, delle situazioni e dei volti conservasse qualche tratto, come se l'attenzione premurosa e competente al malato fosse l'unica cosa importante. Mi commuove questo vivere umile e gratuito, che ha talmente lasciato trasparire l'amore presente di Dio da scuotere chi se ne stava allontanando.

Emerge così l'esperienza di Pomilio che, senza ricordare il nome, scrive su una giovane suora, incontrata a Villa delle Querce, Napoli, dove la giovane moglie era ricoverata, e racconta della squisita e silenziosa premura con cui ogni giorno lei accompagnava la terapia, permettendo la ripresa totale della consorte. In quegli anni sconcertanti del secondo dopoguerra, carichi delle assurdità e degli orrori da poco sperimentati, anche per la gente d'Abruzzo la speranza sembrava morta. E suor Lia

Musazzi, senza una parola di troppo, ha saputo risvegliare nel giovane le sue potenziali ricchezze. La fede, soffocata dal dolore



giorno dopo giorno si apriva al calore di una Presenza, che diveniva conforto e sostegno. Contemporaneamente si riaccendeva quella sensibilità artistica e creativa, su cui una guerra, anche fratricida, era passata spegnendo ogni slancio. Alcuni anni fa, fu lo scrittore a rendere testimonianza della suora nei suoi saggi, rivelando la sua profonda gratitudine per un'infermiera così ricca di umanità e capace di dare senso alla vita, suscitando i veri interrogativi. Un eroe, suor Lia? No. Lei lo direbbe subito, dal silenzio della sua vita e della sua morte, convinta del suo sentirsi evangelicamente "inutile". Martire? Sì. Non di una morte cruenta, ma di una fedeltà quotidiana, radicata sull'amore fedele di Dio, che nessuna contrarietà (la casa costruita sulla roccia, Mt 7) ha demolito. Martire vuole dire "testimone". C'è novità? Sì, di fronte alla nostra cultura "liquida", narcisista e pronta alle apparenze, una donna di fede annuncia la libertà del cuore. Ha saputo vivere una spiritualità, ben diversa da un certo spiritualismo attuale, e l'ha incarnata nel ridonare dignità al malato, soprattutto più povero. Anche oggi la parabola del buon samaritano è criterio di misura di una carità autentica, è risposta alla solitudine moderna. Non lasciar trasparire la carità del Cristo è correre un grave rischio: favoriamo l'avanzare della barbarie.

[religiosa, Roma]

**p**enso al martirio di tanti, cristiani e non. Penso all'abuso del termine e all'uso della categoria di eroi. Ma il tutto, molto spesso, sta nel prendere una decisione: essere o no testimone, martire. Gli esempi moderni non ci mancano, quelli famosi e non. Alcune settimane addietro religiosi cristiani in India sono stati dati alle fiamme assieme all'abitazione nella quale custodivano numerosi orfani; per le loro idee sono

stati puniti e per evitare la medesima sorte a quei poveri bambini hanno sacrificato la loro esistenza. Non ci rimane a questo punto che schierarci: essere testimone o vivere la vita che l'ideologia dominante ci attribuisce. La prima ci permetterà di essere noi stessi, la seconda ci condizionerà

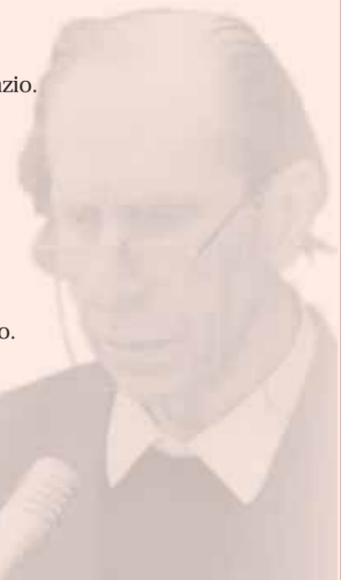
l'esistenza, appiattendoci ogni nostra volontà alla moda corrente.

[presidente Associazione Cercasi un fine, Cascano, Bari]



*In memoria del vescovo Romero*

In nome di Dio vi prego, vi scongiuro, vi ordino: non uccidete!  
Soldati, gettate le armi...  
Chi ti ricorda ancora, fratello Romero?  
Ucciso infinite volte dal loro piombo e dal nostro silenzio.  
Ucciso per tutti gli uccisi; neppure uomo, sacerdozio che tutte le vittime riassumi e consacri.  
Ucciso perché fatto popolo: ucciso perché facevi cascare le braccia ai poveri armati, più poveri degli stessi uccisi: per questo ancora e sempre ucciso.  
Romero, tu sarai sempre ucciso, e mai ci sarà un Etiope che supplichi qualcuno ad avere pietà.  
Non ci sarà un potente, mai, che abbia pietà di queste turbe, Signore? nessuno che non venga ucciso? Sarà sempre così, Signore?



# ecumenismo sofferto

**a**ssociare unità dei cristiani e martirio, alla luce della storia cristiana, non è sempre facile. In momenti di grandi conflitti etnico-religiosi, come ad es. nei tempi della Riforma e della Controriforma, quante vittime della violenza ci sono state, considerate "fedeli" da una confessione, la loro, e massacrati da un potere civile connivente con altre chiese. La "notte di S. Bartolomeo (572) vere "nozze di sangue" degli ugonotti (riformati) realizzate da principi cattolici, ne è un esempio. «In realtà - scrive M. Malerbe op. nell'editoriale alla rivista "Unité des Chrétiens" (aprile 2007) - molti martiri celebrati dagli uni, sono considerati - ahimé - dagli altri come simbolo di fanatismo o di errori. Così, paradossalmente, fare memoria dei martiri delle nostre Chiese non vuol sempre dire celebrare la forza della grazia di Cristo, ma rischiare di riaprire le piaghe delle divisioni tra le nostre Chiese» (p. 3).

L'atteggiamento è cambiato nel nostro tempo, grazie anche al nuovo clima ecumenico maturato col Concilio Vaticano II. Il pri-

mo a considerare i martiri come testimoni comuni a tutte le confessioni cristiane fu Paolo VI, quando il 18 ottobre 1964 (in pieno Concilio) canonizzando i martiri dell'Uganda, sottolineò il contributo di sangue e di fede offerto dai martiri anglicani, e con ciò esprimeva coerentemente il pensiero del Concilio, che nel decreto sull'Ecumenismo aveva esortato i cattolici ad apprezzare i valori veramente cristiani presenti in altre comunità e chiese: «Riconoscere le ricchezze di Cristo e le opere virtuose nella vita degli altri cristiani, i quali rendono testimonianza a Cristo, talora sino all'effusione del sangue, è cosa giusta e salutare" (Unitatis Redintegratio, 4). Mirabile conferma di quanto in Concilio il Papa stesso aveva affermato fu il gesto compiuto da Paolo VI quando si recò in viaggio in Uganda. Non solo dichiarò di essere venuto da Roma per venerare tutti i martiri cristiani, ma la prima tappa del suo pellegrinaggio fu presso il santuario anglicano di Namugongo (2 agosto 1969), pronunciando ivi un'allocuzione rimasta celebre: «Nello spirito ecumenico dei

martiri, non possiamo risolvere le nostre differenze mediante un semplice riesame del passato o dando un giudizio su di esso. Invece dobbiamo progredire nella fiducia che ci sia concessa una forza nuova, per cui, obbedendo al nostro Signore comune, possiamo essere in grado di ricevere tutti la grazia dell'unità. I martiri dell'Uganda si trovarono uniti grazie alla sofferenza e morirono come fedeli testimoni e nella speranza».

Quanta ampiezza di veduta e quanta sensibilità umana e cristiana scopriamo in queste semplici parole! Fedele erede di tale spirito, Giovanni Paolo II non farà che portare avanti e approfondire questo programma ecumenico fondato sul sangue dei martiri di tutte le Chiese. Ricordiamo semplicemente la celebrazione ecumenica per i martiri del XX secolo, da lui voluta e organizzata durante il grande Giubileo del 2000 (7 marzo). Quale verità venne messa in risalto in quella celebrazione al Colosseo? Meditiamo sulle parole stesse di quel Papa, dette con santa convinzione: «Il retaggio prezioso, che questi te-

stimoni coraggiosi ci hanno lasciato, è un patrimonio comune a tutte le Chiese e a tutte le Comunità ecclesiali. La voce di tale eredità è più forte della voce di coloro che producono divisione. L'ecumenismo più convincente è quello dei martiri e dei testimoni della

fedeltà; ai Cristiani del XXI secolo indica la via dell'unità. Eredità della Croce vissuta alla luce della Pasqua, eredità che arricchisce e sostiene i cristiani man mano che

s'inoltrano nel nuovo millennio».

[religioso, direttore Istituto ecumenico, Bari]



# con un alto prezzo

**a**bbiamo storicamente associato il martirio alla persecuzione. Le origini del cristianesimo sono saldamente fondate sul martirio di tante persone che hanno sacrificato la loro vita, per il fermo rifiuto opposto all'imposizione di offrire sacrifici a quelli che essi consideravano idoli.

Non ci viene spontaneo chiamare martiri coloro che immolano la propria vita e la propria salute nel luogo di lavoro. Per essi la società del mercato e del profitto ha coniato termini assai più neutri e morbidi. Sui giornali e nelle trasmissioni televisive spesso si parla di incidenti sul lavoro, di tragica fatalità, di morti bianche e le persone coinvolte sono indicate come sfortunate, colpite da un destino avverso, per giunta sospettate di imprudenza e inosservanza delle norme di sicurezza. Al massimo si dedica loro un po' più di attenzione nei trafiletti di cronaca e, comunque, trascorso un certo tempo da tragedie clamorose come quella

della Thyssen Krupp, l'attenzione torna a scemare.

Evocare il termine martirio significa innanzitutto cominciare a riconoscere che, in questo nostro tempo del mercato e della competizione globalizzata, si sono insediati nuovi idoli cui la vita, la salute, l'equilibrio psico-fisico di milioni di persone possono essere tranquillamente sacrificati, perché considerate di scarso valore. Ma sempre di idolatria si tratta, anzi di una sua reincarnazione oltremodo sanguinaria, operante per giunta su scala planetaria. Nel nostro occidente l'allarme e la denuncia sono state a lungo attenuate per il fatto che le vittime sacrificate appartenevano al Sud del mondo ed erano lontane dai nostri occhi e dalla no-

stra esperienza quotidiana. Oggi, assieme alle persone immigrate, siamo esposti tutti alla furia devastatrice dell'accumulazione di potere e di profitto, a partire dai giovani, dalle persone che posseggono minori opportunità e relazioni.

Anche oggi, come all'origine del cristianesimo, ci sono persone che pagano duramente la scelta di non scendere a compromesso con gli idoli, che rifiutano di dipendere dai politicanti della loro città, che rifiutano il successo facile ed equivoco, che resistono alle suggestioni delle mafie, che gestiscono attività economiche senza costruire le proprie fortune sullo sfruttamento dei loro dipendenti. Per tutti costoro la prospettiva del martirio non è affatto improbabile, anzi è praticamente certa, anche quando quella che si può perdere non è la vita fisica. Si tratta di nuovi martiri, da riconoscere e da prendere ad esempio da parte di tutti noi, senza bisogno che vengano elevati alla gloria degli altari.

[insegnante, Martina, Taranto]



# il martirio di S. Sebastiano

**i**l martire, nella storia dell'arte, è frequentemente ritratto dall'iconografia dei primi santi della storia cristiana. Il più diffuso è S. Sebastiano, il tribuno romano che seppelliva i morti, per questo condannato da Diocleziano (304 d.C.). Andrea Mantegna (1431-1506) nella sua tela raffigurante San Sebastiano [vedi immagine sopra], rappresenta il Santo inserito in un contesto storico preciso: è circondato e legato ad un frammento di architettura classica: una colonna e un semi arco mentre in lontananza si vede la nuova città medievale. Il Santo è scolpito dal tocco di diamante dell'artista ed emerge come una scultura: la spalla sinistra sporge leggermente rispetto alla destra, questo movimento è compensato dall'anca destra che lievemente si ritrae, in questo modo i canoni della statuaria greca sono rispettati. Il Mantegna però annulla quasi il canone greco, distraendo il nostro sguardo con lo schema geometrico delle frecce che incidono orizzontalmente il corpo del Santo; in questo modo egli porta il nostro sguardo al suo volto nobile e sofferente. L'uomo qui raffigurato ha un volto segnato dalle rughe dell'esperienza, ma non comunica

dolore fisico e la morte imminente, bensì la nobiltà e l'accettazione del proprio destino. Del resto le corde che legano il Santo non incidono la carne. Né dalle ferite sgorga sangue. Anche l'ambientazione non è drammatica: il cielo è sereno, lontano c'è una città risorta sulle macerie, dei carnefici in primo piano vediamo solo il volto. E' come se l'autore mantovano citasse l'antico poeta conterraneo Virgilio (70 a. C.), che nel rappresentare Enea, non lo racconta come l'invincibile eroe omerico, ma come l'uomo che accetta il proprio destino al quale sacrifica tutto. Interessante per il suo valore simbolico è il rigoglioso alberello, che prepotente spunta fra i ruderi del tempio classico. Infatti come Mantegna rompe con la poetica classica ed afferma la nuova arte, così S. Sebastiano, che pur nella sua apparente sconfitta, dimostra che la fede in Cristo soppianderà quella degli dei e degli antichi riti. E' celebrata la rinascita del mondo e della nuova speranza per gli uomini, anche se a costo di una vittima sacrificale: il martire.

[laureata in Conservazione Beni Culturali, Milano]

# AAA...cercasi coerenza

**P**agare di persona, essere coerenti, battersi per la legalità, per la verità, per l'onestà sono espressioni desuete nella realtà odierna. Prendo atto che il principio di coerenza è stato sostituito dall'opportunismo e dall'appagamento autoreferenziale del vantaggio personale. Tali termini, però, possono esercitare, ancora oggi, una forte attrazione in laici impegnati, sensibili e sensibilizzati al principio dell'eroicità. La storia della chiesa è punteggiata da testimoni intrepidi e coraggiosi che hanno perso la vita per asserire la propria fede. Vi sono stati periodi storici in cui l'enfasi del martirio ha inflazionato l'uso di comportamenti tesi alla vittimizzazione. Tale modo di fare rispecchia il principio del sacrificio che ha visto in Gesù la sua massima espressione, per cui è facile ispirarsi e seguire il suo esempio. La logica del sacrificio è anche perseguita da gruppi esoterici e consorterie che valutano necessario il martirio come passaggio obbligato per la realizzazione di cambiamenti e di rinascita. Finanche il mondo islamico sollecita l'addestramento dei kamikaze, votati alla morte per te-

stimoniare il proprio credo religioso. Paradossalmente l'autoimplosione volontaria dell'eroe produce stragi. Anche il fenomeno del mobbing può seguire la scia della vittimizzazione innocente. Esso è fenomeno di un sistema manageriale che si afferma sempre più, a contenuto sadomasochista che fa ricorso alla svalutazione, emarginazione fino alla induzione dell'auto espulsione del soggetto mobizzato. Il mobbing, poi, trova sostegno nel versante politico, che ha reso naturale l'adozione di tale strumento. Si constata da diverso tempo come alla riformulazione delle squadre di governo a cascata cambiano tutte le cariche apicali delle istituzioni Nazionali. Tale griglia distrugge il principio della meritocrazia ed incentiva le logiche di convenienza e di collusioni di potere.

Se questo è lo scenario generale è utile riflettere se è opportuno sollecitare il valore del martirio. I prodromi evidenziano come è facile indurre in contesti manichei la costruzione e l'individuazione del capro espiatorio. Così, esso diventa oggetto di incanalamento e spostamento dell'aggressività

sociale verso logiche guerresche di nuove crociate. A livello nazionale ed internazionale si captano venti di guerra. Probabilmente i capi delle nazioni per la globalizzazione manifestano il bisogno di combattere e la voglia di autoaffermarsi, mostrando i muscoli, per la paura inconscia di perdita di identità nazionale, di impotenza e di dissolvimento nello scenario internazionale. Se la induzione di contesti di tipo sado-masochista si diffonde è facile che la vittimizzazione sia sostenuta specie se enfatizzata dall'imprimatur sacrale.

Bisogna però essere coscienti che non è necessario che tutti i testimoni muoiano o facciano una vita densa di sofferenza nell'attesa di un riconoscimento alla memoria. Si sprecano così nel mondo civile medaglie, encomi e nella Chiesa percorsi di beatificazione e di santità, quando auto-

rizzati. In alcune circostanze l'essere vittimizzato può trovare nella persona, che subisce, anche collusioni inconsce che è bene intendere per non entrare in trappole psicologiche antieconomiche. I punti deboli delle vittime sono anche da ricercare, a volte, nella loro bassa autostima e/o nel loro bisogno di dipendere da un leader idealizzato ed immaginato potente, da cui ricevere appoggio e merito. Considero vantaggioso non lasciarsi sedurre dalla voglia di distinguersi per testimoniare le proprie convinzioni senza la valutazione realistica degli eventi e dei problemi messi in gioco.

Bisogna, di conseguenza, liberare il campo dall'intraprendere ingenua battaglia che esitano in risultati fallimentari. È conveniente, in alcune circostanze, individuare strategie che eludano l'isolamento e la costruzione del capro espiatorio. Creare aggrega-

zione e consenso sociale lottare con molti alleati può assicurare un migliore risultato.

Bisogna imparare ad essere strategici e razionali se si vuole effettivamente determinare un cambiamento, l'approccio ingenuo non rende più, specie quando l'azione interessa problematiche complesse. Per questo motivo, piuttosto che buttarsi a capofitto nel gioco del sacrificio e del capro espiatorio è produttivo ricercare soluzioni, che pur difendendo la coerenza, la legalità, l'onestà ecc..., assicurino il benessere soggettivo e sociale e non la sofferenza. Ciò presuppone la conoscenza di sé, delle proprie zone d'ombra e la libertà interiore di riuscire a scegliere itinerari di vita svincolati da false eroicità ad incastro. Isacco fu risparmiato, per cui non sempre è necessario essere vittima!

[psicanalista, Bari]



# la cultura come dono

**L**a società tutta è cambiata, la vita quotidiana si è evoluta per passi improvvisi e imprevedibili, per dirla scientificamente si è giunti ad una fase dell'esistenza umana connotata dall'immateriale, dall'impalpabile (si pensi alle forme di pagamento virtuale, le tecnologie wireless, o le espressioni artisticamente astrattiste se non addirittura surreali). Parlare ancora di martirio intendendolo in accezioni solo esclusivamente materiali, fisicamente tangibili, concretamente pragmatiche significherebbe quindi attestarsi ancora a un livello obsoleto e non pastoralmente proficuo, visto che i casi di martirio tradizionale sono comunque limitati (per via dell'odierna democrazia diffusa) e perciò sempre più lontani dalla nostra comprensione e sensibilità (ragion per cui la Chiesa si sforza più coraggiosamente di denunciare l'intollerante repressione delle realtà dittatoriali o segnate da arretratezza culturale in cui ancora avvengono). Quale martirio allora segna l'età contemporanea? Un martirio pur sempre pubblicamente visibile ma assolutamente più silenzioso e privo di quegli elementi di segnalazione previa che aiutano a ricono-

scerlo: il martirio di chi fa carità intellettuale. Chiederete: in che senso la cultura rende martiri? Sembra strano dirlo ma, pur disponendo di livelli di scolarizzazione e alfabetizzazione mai registrati, la vita oggi risulta difficile per chi ha veramente saputo farsi trasformare dalla cultura, per coloro per i quali la laurea non dimostra il conseguimento di un indispensabile titolo burocratico ma l'avvenuta conversione alla civiltà della comprensione umana e della profondità dell'essere, condizioni che si perseguono con la fatica di ore di studio e ricerca vissute in maniera, però, non nozionistica ma esperienzialmente "spirituale". Il contrasto che rende questi "intellettuali" dei martiri, pertanto, è quasi paradossale: trovarsi immersi in una società in cui tuttavia tra laureati non ci si comprende, la comunicazione non avvicina più menti e cuori e pare, perciò, qualitativamente peggiore addirittura di quella che per caso si poteva intrattenere con un contadino del secolo scorso. In genere, considerando il numero di universitari "sgrammaticati" e a digiuno di matematica, si tende ad addossare la colpa alle istituzioni scolastiche che avrebbero fallito la loro

formazione di base. Non credo sia questa la causa, così come non è la sola capacità culturale "a fare martire" l'intellettuale serio. Piuttosto parlavo infatti della "carità intellettuale" come il vero strumento del martirio. Oggigiorno diventa drammatico spendere la propria cultura in modo etico, cercando di non approfittare delle occasioni di favore che si presentano ed evitando di sopraffare i "nuovi deboli" (che sono addirittura laureati ma privi della maturità di coscienza che la cultura avrebbe dovuto far nascere in loro). Alla cultura come patrimonio di conoscenze e sensibilità risulta infatti strettamente congiunta l'etica, nel senso che la cultura nel suo acquisirsi diventa un'etica che chiede all'individuo di esser diffusa come logica signorile di fondazione dei rapporti umani e principio virtuoso per prendere decisioni e interpretare fatti e processi comunicativi. Volersi mantenere fedeli a una intellettualità etica comporterà essere portati a fare carità implicita di tale sensibilità con quanti capita di interagire, con il rischio insito di venir anche, per giunta, travolti dalla barbarie dei "nuovi ignoranti" che si cerca proprio di aiutare, perché la loro ignoranza

porta in sé una logica di prevaricazione e arroganza, nonché di svilimento del valore della cultura. L'ignoranza "tradizionale" (degli analfabeti, tanto per intenderci) era invece profondamente rispettosa del sapere e di chi lo rappresentava (anche al punto talvolta da subirne una immorale sottomissione!) e comunque sapeva riconoscerne la presenza senza che vi fossero troppi proclami e manifestazioni esteriori. Oggi, al contrario, capita sempre più di farsi caritatevole (fornendo informazioni o illuminando i risvolti di una situazione) anche con chi dovrebbe poter capire le cose in base al suo elevato grado di istruzione ma purtroppo dimostra di "non vedere". La beffa in più è di venir considerati (non appena l'interlocutore capisce le cose a seguito dei nostri sforzi tesi a fornirgli sempre gentilmente

risposte precise e chiare, con la grande pazienza di chi sa aspettare i tempi dell'altro e sa comprendere i punti dove s'annidano le sue difficoltà cognitive) alla stregua di logorroici per non aver saputo sintetizzare in due parole quanto c'era da riferire! E' solo un banale esempio di questa inedita condizione socio-antropologica di "maltrattamento spirituale" (perché tanto più si ha cultura tanto più si è sensibili e lo spirito viene provato da tali avvenimenti); chiamarla "martirio" potrebbe apparire una esagerazione, così schiavi come siamo del materialismo innato nella natura umana che difende per spirito di sopravvivenza il corpo e la vita fisica e manca di proteggerne la vita spirituale.

[dottore di ricerca in comunicazione, Roma]



# la tensione alla legalità

**S**ono tante le vittime delle mafie: esponenti delle forze dell'ordine, magistrati, operatori economici, rappresentanti del modo ecclesiale, politico e sindacale, collaboratori di giustizia. In Calabria, Sicilia, Campania e Puglia, in cui regnano clan mafiosi variamente denominati e serpeggia una mafiosità di comportamento, che pervade in profondità la stessa società civile, spesso mancano riscatto, sviluppo e promozione umana. Tuttavia, è pacifico che la violenza mafiosa si è estesa nel corso del tempo anche in molte altre regioni italiane e in numerosi stati esteri. Perché in alcuni contesti sociali è 'maledettamente' difficile assolvere il proprio dovere sino in fondo, essere imprenditori, fare sana politica, essere fedeli testimoni del vangelo? Senza voler scomodare pareri di esperti e di parlamentari, possiamo convenire su tre punti fondamentali.

In primo luogo si constata che i territori a forte densità mafiosa sono connotati dalla presenza non solo di affiliati ai diversi clan, ma anche della cd. zona grigia che investe numerosi ed estesi settori della stessa popolazione. I clan sono forti e possono esercitare un dominio pressoché incontrastato su vaste aree territoriali, perché la comunità civile è debole e non riesce a porre in essere efficaci azioni di contrasto, preferendo

trasversalmente il silenzio, la connivenza, il quieto vivere e l'omertà oppure arrivando addirittura a negare la stessa esistenza del fenomeno mafioso. Da una ricerca, degli anni '90 nella Locride, risultò che soltanto per uno sparuto gruppo di sacerdoti la 'ndrangheta era un cancro pericoloso da combattere; per converso, la stragrande maggioranza dei sacerdoti preferì non rispondere affatto al questionario oppure rispose, affermando che la 'ndrangheta non esisteva e che, se c'era, comunque non aveva avuto modo di conoscerla. Questo approccio, tendente a ridimensionare o addirittura a negare l'esistenza stessa del fenomeno mafioso, è diffuso ancora oggi in diversi ambienti, ecclesiali e laici.

In secondo luogo si ritiene che la debolezza della società civile renda precaria anche l'azione dello Stato. Infatti, spesso le indagini di mafia hanno bisogno del fattivo apporto della comunità, delle deposizioni di chi ha visto e/o sentito (testimoni), delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia; invece, la zona grigia, che comprende la stragrande maggioranza della popolazione, costituisce una sorta di 'coltre soporifera' che di fatto impedisce alle persone di alzare dignitosamente la testa e allo Stato di incidere con efficacia e in profondità sulle metastasi mafiose.

In terzo luogo si ritiene che l'appiattimento della società civile, il quale è stato storicamente determinato anche dall'assenza delle istituzioni e dalla perpetuazione di retaggi pseudo-culturali improntati al supino e servile rispetto del potente di turno insediato di volta in volta sul territorio a seguito delle diverse invasioni/dominazioni che hanno interessato il Meridione nel corso dei secoli, è il terreno in cui facilmente si coltiva e si sviluppa quella mafiosità di comportamento che smorza sul nascere ogni tentativo di cambiamento. Tale appiattimento, che solitamente interseca trasversalmente tutti gli ambiti della comunità umana (scuola, associazionismo, sindacato, chiesa, politica, imprenditoria), porta progressivamente a non avere più contezza del valore assoluto della dignità umana, a scambiare i diritti personali con favori clientelari, a radicare il malcostume della corruzione nella gestione della cosa pubblica; in questo contesto fortemente inquinato i sodalizi mafiosi s'infiltrano nelle istituzioni, acquisiscono facilmente il controllo del territorio e persino dello stormire delle fronde, ricorrendo sistematicamente ad atti intimidatori, estorsioni, usura, attentati alle attività produttive e alla vita personale, per piegare le sacche di resistenza e mettere a tacere le voci criti-



che. Tuttavia, anche negli ambienti ad alta densità mafiosa c'è sempre qualcuno che, riscaldandosi eroicamente ai valori della legalità e della giustizia, cerca coraggiosamente di reagire, tenere alta la testa, denunciare, collaborare, adempiere il proprio dovere, squarciare quel velo di indifferenza e omertà che anestetizza le coscienze dei più (la cd. zona grigia). Costoro diventano eroi senza volerlo; la tensione alla legalità e alla giustizia, perdendo la dimensione della quotidianità e ordinarietà, appare albergare in quei pochi che osano sognare un mondo migliore e si sbracciano per realizzarlo, sfidando talvolta in solitudine non soltanto l'oppressiva cappa di piombo della presenza della criminalità organizzata, ma anche quei miasmi pestilenziali che spesso promanano da ambienti a loro prossimi e, soprattutto, da quegli stessi familiari e amici che compongono la zona grigia.

Tuttavia, si rileva che negli ultimi 2 decenni - grazie anche a leggi

innovative, ad efficaci operazioni investigative, a nette prese di posizione di settori politici e di operatori economici (es.: Confindustria Siciliana), alla forte denuncia di Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi (1993) e più recentemente di qualche Vescovo, alla continua opera di sensibilizzazione portata avanti dai padri gesuiti a Palermo, da alcuni sacerdoti e da numerose organizzazioni sociali (es.: Libera) - il numero dei testimoni coerenti è considerevolmente aumentato.

Ciò lascia ben sperare per il futuro; d'altronde, lo stesso Giovanni Falcone affermava che la mafia non è un fenomeno eterno e invincibile, perché essa è un prodotto dell'uomo e, come tutte le attività umane, è destinata prima o poi a scomparire.

Quando ciò si verificherà, allora non avremo più eroi martiri per giustizia, ma semplici cittadini che vivono onestamente nel rispetto della legge.

[magistrato, Bisceglie, Bari]

leggendo

di Carole Ceora

# testimoni guatemaltechi

**I**l libro di Marco Dal Corso e Daniela Sangalli, *Un popolo di martiri. Testimoni della fede in Guatemala* (Editrice Missionaria Italiana, 2008) ricostruisce una vicenda storica lontana nello spazio e nel tempo, orribile e dolorosa, ma ancora oggi poco conosciuta. "Perché se è vero, come dice la storia della chiesa, che si diventa martiri in odium fidei, i contadini, le catechiste, gli operatori di pastorale uccisi in Guatemala lo sono diventati in odium iustitiae". Il libro ricostruisce il quadro storico, politico e culturale guatemalteco degli ultimi decenni e denuncia le violenze perpetrate ai danni dei discendenti dei maya. Le violazioni dei diritti umani ed i fatti di violenza, avvenuti in questo paese del centro America di appena tredici milioni di abitanti, si riversarono nel

60% dei casi sulla popolazione indigena, per motivi razziali ancor prima che confessionali. Una vera e propria violenza etnica che a tutt'oggi appare quanto mai oscura e ignota ai più. Lungo i capitoli, si susseguono pagine di testimonianze sulla vita e sulla morte per violenza di alcuni di questi martiri. Infatti, il testo si avvale della parola "martire" nel senso generico del termine, di "cristiani che furono vittime a motivo della loro fede, speranza e carità, e in grado eroico, offrendo la vita per la causa che ritengono più importante della stessa vita". Essi sono membri della chiesa, catechisti, religiosi, sacerdoti, missionari, che condussero una vita semplice, aiutando le popolazioni locali, portando miglioramenti nelle loro comunità e diffondendo la dottrina sociale



della Chiesa. Durante i vari governi che si susseguirono in Guatemala, quasi tutti militari, quasi sempre golpisti, si diffusero ideologie antidemocratiche ed anticomuniste. La giustizia sociale ed i diritti umani vennero considerati come minacce dal regime autoritario e la chiesa ed i suoi discepoli diventarono invisibili ai potenti. La violenza divenne il modus vivendi di questo paese, alimentata dai gruppi di potere che si avvalsero di squadristi per seminare il terrore con spedizioni di morte, a volte contro singole persone, a volte, indiscriminatamente, contro intere comunità. Ma le intimidazioni, le minacce, le percosse e le uccisioni non fermarono Tomas Ramirez Caba, Miguel Ramos Pastor, mons. Juan José Gerardi e tanti altri uomini di fede che continuarono la loro missione fino all'estremo sacrificio della loro vita.

[avvocato, Putignano]

pensando

di Piera Schiavone

**I**casi in cui donne sono sottoposte a violenze, torture sino a essere uccise sono fin troppo numerosi. L'elenco che si può citare è lunghissimo. Ciò che atturisce è quando la violenza viene imposta alla donna perché donna. Penso alla legge musulmana che punisce l'adulterio femminile e non quello maschile, penso alle donne portate dai paesi stranieri per essere sfruttate sulla strada e penso alle donne che subiscono violenza in famiglia, molto spesso in silenzio. Martirio non è solo quello della violenza estrema; c'è un dare la vita che è molto più discreto, silenzioso, accettato con gioia o

subito. E' sacrificare il proprio successo sul lavoro per la famiglia, è spendersi ogni giorno e ogni notte per accudire i figli o i genitori anziani, è accettare certi ruoli che la tradizione da sempre attribuisce alle donne, ma di cui le donne farebbero volentieri a meno, è dare la vita per mettere al mondo i figli, è, insomma, quella disponibilità a farsi carico di compiti più o meno pesanti, semplicemente perché è inscritto nella natura della donna accogliere la vita e darla gratuitamente. Non è martirio, testimonianza anche questo?

[insegnante, Taranto]



# schiaivi del liberismo

**i** rapporti commerciali sono stati spesso nella storia occasione di scambio di idee, di integrazione culturale e perciò di progresso umano; è evidente come le relazioni fra persone si siano sviluppate anche (non solo) sulla base di scambi commerciali. Ciò che, invece, deve impegnare i popoli e le Istituzioni della terra sono il governo e le modalità di sviluppo della globalizzazione, nonché i gravi rischi insiti in essa e già in parte avveratisi. I rischi derivano dall'operato dei poteri economici e mercantili, ormai sovranazionali, che, nell'insipienza e talvolta con la collusione dei poteri politici, strumentalizzano la globalizzazione, schiacciando ed omologando tutti, "svuotando" le persone, sacrificando tutto, il mondo intero, le sue risorse naturali, l'anima dell'umanità stessa, sull'altare dell'utilitarismo economico e finanziario, sull'altare del dio-denaro. Invece, la globalizzazione non va intesa come fine a se stessa, né può essere il momento favorevole per continuare a deprecare gli altri (soprattutto i più deboli), ma va intesa come un fenomeno-processo inevitabile per fare progredire il mondo, diffondendo ed accrescendo il benessere in senso pieno dell'Umanità, senza operare forzature e nel pieno ri-

spetto della dignità dei popoli. Alcuni campioni negli anni da poco trascorsi del liberismo, sostenitori delle proprietà taumaturgiche delle libertà in ambito economico, comandanti qualche anno fa e che continuano a sedere oggi in quei posti come Ministri, hanno (oplà!) cambiato idea, iniziando a professare la necessità dell'intervento pubblico in economia, attraverso politiche protezionistiche e talvolta di interventismo vero e proprio. È opportuno che la riflessione sul liberismo e sull'economia di mercato sia più serena. Il liberalismo scozzese, quello tradizionale, in verità non propugnava la libertà a tutti i costi, non raccomandava alle Istituzioni "lasciate che sia, tanto poi tutto s'aggiusta da sé"; il liberalismo scozzese sosteneva l'utilità delle regole contro l'utilità dell'atto. In altri termini esso sosteneva che le politiche economiche e sociali non avrebbero dovuto fondarsi sulla base del risultato, che un singolo atto politico od economico avrebbe prodotto, ma sulla base del risultato che le regole chiare e certe del sistema avrebbero potuto produrre nel medio-lungo periodo. In effetti, si nota come l'atto è qualcosa che pone in essere un singolo soggetto, individuale o collettivo, in vista del raggiungimento di un

obiettivo; mentre le regole chiamano in gioco necessariamente almeno due soggetti: intanto le regole ci sono, e se ne riconosce l'utilità e necessità, in quanto si riconosce la relazionalità dei soggetti, che non sono più singoli individui che pensano solo a sé, ma che riconoscono e si confrontano con l'altro, "caricandosi" dei bisogni dell'altro. Le regole disciplinano rapporti in cui ci sono più persone, ciascuna carica di doveri nei confronti degli altri. Ma tutto ciò ancora non basta, perché le regole devono essere scelte e codificate sulla base di opzioni politiche che devono rendere giuste le relazioni umane: non basta fissare delle regole, è necessario che siano rispettose delle persone e che promuovano effettivamente il loro benessere. Le politiche mondiali di questi anni hanno prodotto sì delle regole, la globalizzazione è stata guidata sì da Istituzioni sovranazionali e nazionali, ma quelle politiche erano sbagliate e le Istituzioni, che le hanno concepite ed applicate, hanno prodotto danni; per cui l'errore non sta nella globalizzazione in sé, ma nelle scelte politiche, nelle regole che ne sono scaturite e nelle Istituzioni di governo.



Ha-Joon Chang, economista dello sviluppo coreano, nel suo *Cattivi samaritani*. Il mito del libero mercato e l'economia mondiale, documenta come sono diventati potenze economiche, la Gran Bretagna prima e il resto d'Europa, gli Stati Uniti e le economie asiatiche in seguito, non lo devono tanto al libero mercato, quanto alla politica protezionista. I dati più alti della storia dei commerci sono stati quelli applicati dagli anglosassoni nei decenni della loro ascesa economica. Perciò, i cattivi samaritani sarebbero gli occidentali che, utilizzando (ecco le "cattive" Istituzioni) Banca mondiale, Fondo monetario Internazionale (FMI) e Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), hanno imposto ai paesi in via di sviluppo politiche incompatibili con lo stadio economico in cui si trovavano. Anche oggi l'imposizione delle politiche neo-liberiste ai paesi in via di sviluppo comportano il rallentamento della loro crescita e, il che è più grave, malessere e per

l'effetto instabilità sociale. Invece, i paesi che hanno saputo proteggere le proprie industrie innovative, quando erano troppo giovani per competere con quelle dei paesi avanzati, sono diventati autori di crescita economica e sociale. L'autore critica, dunque, la globalizzazione liberista, che ha in giro per il mondo fatto numerosi e silenziosi martiri. Martiri della globalizzazione liberista sono tutti coloro i quali, consci del fatto che essa avrebbe nel tempo disumanizzato le relazioni fra persone, impoverito le genti e la terra, hanno quotidianamente resistito alla tentazione di farsi prendere dal pensiero dominante negli ultimi anni; hanno saputo dire di no alle prepotenze di chi governava e governa le sorti del mondo negli ultimi anni. A loro deve andare il nostro pensiero.

[avvocato, Massafra, Taranto]

# vittime del Mare Nostrum

**n**on vado più al mare. L'ultima volta risale al 1988. Da bambino era diverso: ogni giorno incontravo il mare e gli confessavo pensieri, speranze, gioie, dolori. Ora lo incontro di rado. Preferisco andare al mare durante le giornate di sole invernale. Nella solitudine tra cielo e terra ascolto le onde che narrano la storia del Mediterraneo, il "mare nostrum", i lamenti degli immigrati, morti nel tentativo di entrare in Europa. Dobbiamo essere grati a Del Grande per il suo lavoro di documentazione - [www.fortresseurope.blogspot.com](http://www.fortresseurope.blogspot.com) - sulle vittime delle persone extracomunitarie. Egli, ha ripercorso le rotte dei naufraghi, dal 1988 ad oggi; ha raccolto storie, testimonianze, recandosi nei luoghi di partenza dei clandestini. Giorno per giorno, con grande pietà, ci dà notizia dei morti: di frontiera, in mare, negli incidenti stradali, morti di stenti nel deserto, tra le nevi dei valichi montuosi, ovvero gli uccisi dall'esplosione negli ultimi campi minati in Grecia, dagli spari dell'esercito turco o dalle violenze della polizia in Libia. Sono stati contati nel ventennio 1988-2008: 12.955 morti documentate, tra cui si contano 4.938 dispersi. Nell'agosto 2008 si sono registrati più sbar-

chi, più stragi che negli anni scorsi, le vittime dell'immigrazione nel Canale di Sicilia, sono almeno 270, secondo le notizie censite dalla stampa, 179 dei quali tra Libia, Malta e l'Italia. Ci viene ricordato che è il bilancio più grave dall'inizio dell'anno (cfr. suo testo Mamadou va a morire, Infinito). Il Report dello scorso mese di maggio del sito "Fortresse" si apre con l'angoscia che assale. Quando si è in riva al mare, sul bagnasciuga, lo sguardo si allunga naturalmente verso l'orizzonte, e un senso di infinito invade l'animo. È molto triste sapere che il "mare nostrum" è un grande cimitero. Ogni tempo lo ha riempito di stragi silenziose spesso ignorate. Ogni guerra ha sepolto i suoi cadaveri, ora la strage dei clandestini si compie sotto i riflettori dell'Occidente. Credo che sia giusto considerare questi morti come nuovi martiri. Mi chiedo chi erano i martiri? Da dove provenivano? Ma mentre i primi martiri venivano uccisi in diversi modi: nei giochi dell'arena, torturati, assassinati, i nuovi martiri "buttati in mare" sono una "necessità" e muoiono in fondo al "mare nostrum", basta una manovra sbagliata e i gommoni si sgonfiano d'acqua. I clandestini

fuggono per ribellarsi alla miseria, chiedono giustizia alla grande Europa che invece schiera gli eserciti alle frontiere. Altro che scrivere nella Costituzione europea "le radici cristiane"! Cosa serve alla ricca Europa per capire che queste morti sono un giudizio sul suo operato? Quanti morti ancora dovranno essere inghiottiti dalle acque dal "mare nostrum"? Morti senza nome, il loro volto era conosciuto soltanto nei loro villaggi e nel cuore di Dio. Potrà non piacere la tesi di riconoscere i naufraghi come "i nuovi martiri". Certo chi lascia il proprio paese per disperazione viene abbagliato dagli splendori della ricchezza, per questo è disposto a dare la vita. Chi non ha nulla viene catturato dall'idolatria delle merci e dal loro luccichio. Puntualmente la Caritas ha documentato la presenza degli immigrati in Europa: 28 milioni di cittadini, l'Italia supera i 3 milioni e mezzo, mentre la popolazione europea supera ½ miliardo. Rispetto al sistema delle regole l'Europa non riesce ad abbandonare le vie repressive dell'emergenza. L'offerta possibile sono soltanto le strutture che si trasformano in Centri di detenzione. Gli immigrati sono comunque considerati i nuovi barbari, per le po-

litiche d'integrazione, ci sono solo le briciole. Allo stato attuale i governi europei in carica accentueranno sempre di più le politiche della sicurezza al posto di nuove politiche di "welfare universali". Ma anche il mare ha i suoi limiti non può diventare un cimitero immenso. Mentre il sole al tramonto colora di rosso il cielo che si confonde con il mare, avverto una profonda tristezza per le modalità con le quali si affronta la situazione ineluttabile dell'immigrazione. Sono seduto su una pietra di fronte al mare e prima di esaminare l'ultima documentazione di "Fortresse" sui naufraghi, prendo dalla borsa la Bibbia e mi immergo nella lettura del profeta Giona. Vorrei cogliere la differenza tra la sofferenza e la ribellione del profeta Giona, incaricato dal Signore di annunciare alla città di Ninive il giudizio di Dio per la grande malizia (Gn.1,1). Anch'egli diventa un naufrago, finito nel ventre di un pesce, come i nuovi naufraghi. Al suo ritorno nel contesto umano egli compie la missione assegnata. Il giudizio di Dio viene revocato per l'intera città. Ma Giona contesta la pietà e la misericordia di Dio, Dio lo esorta ad avere speranza. La lettura del profeta Giona mi aiuta a capovol-



gere i pregiudizi verso i clandestini e gli immigrati, per cogliere, invece i segni della profezia che essi comunque portano. Penso al nostro progetto "Cercasi una casa - casa della convivialità" che stiamo cercando di allestire, penso alle carenze dell'integrazione, penso al volume di violenza che circonda il mondo dell'immigrazione, penso ai "nuovi martiri" e chiudo la Bibbia.

[presidente centro Erasmo, Gioia, Bari]

# testardo e coraggioso

**È** venerdì 10 febbraio 2006. Ai piedi dell'altare maggiore di San Giovanni in Laterano, proprio a terra, c'è una bara di legno chiaro. Dentro, freddo come il ghiaccio, c'è don Andrea Santoro, ucciso pochi giorni prima a Trabzon, in Turchia. Lo sbigottimento conquista il posto della commozione, il turbamento blocca per alcuni attimi quel groppo alla gola, lo stupore frena di colpo quelle lacrime che, fino ad alcuni istanti prima, sembravano inarrestabili. All'improvviso, un immenso fascio di luce solare fende la luminosità artificiale della basilica e investe in linea retta soltanto don Andrea. Come per un incantesimo, agli occhi di chi partecipa al rito funebre rimane soltanto quella bara, scompaiono il cero pasquale, i fiori gialli e rossi, il cardinale, il diacono che lo segue. A qualcuno quella luce sembra quasi un segno, una manifestazione dell'amore di Dio per questo testimone della fede. Così come il suo martirio proietta una nuova luce sulla sua vita, ma ne rivela anche il mistero. Una vita che ap-

pare sempre una dimostrazione concreta e un'espressione diretta di un'adesione a Cristo vissuta "sempre, dovunque e con chiunque, con le parole, con le opere, con la testimonianza silenziosa, con il martirio della sofferenza, con la giovialità della fede" (da Lettere dalla Turchia, pubblicato dopo la sua morte da Città Nuova). Fu proprio grazie alla sua testardaggine che nel settembre del 2000 riuscì ad arrivare in Turchia. Ma perché proprio là, perché proprio laggiù? Perché dare la preferenza a una esistenza densa di povertà e spoglia di umane realizzazioni, in una regione che doveva sembrare già a lui molto difficile? Voleva dialogare e far dialogare quelli che erano e che tuttora sono separati dall'incalabile muro dell'incapacità di comunicare, dalle barriere dell'incomprensione. Nell'ultima lettera, del 22 gennaio, don Andrea sostiene che il dialogo si realizza quando "ci si scambia come dono il proprio patrimonio spirituale, quando a ognuno è dato di poterlo esprimere, testimoniare e immettere nella vita pubblica ol-

tre che privata". La regione del Ponto, dov'è Trabzon, era fino ai primi del Novecento un autentico crocevia di cristianesimo: armeni, assiri, caldei, cattolici, siriano-cattolici, siriano-ortodossi. Una costellazione di comunità di fedeli, della quale, dopo la prima guerra mondiale, non è rimasto che qualche frammento. Oggi in questa città affacciata sul Mar Nero restano soltanto meno di una decina di cattolici e una sola parrocchia, tornata a vivere proprio grazie alla presenza di don Andrea. Tutto il resto è islam e dell'islam il sacerdote arrivato dall'Italia stima la religiosità dei puri, la nobiltà di alcuni segni. Ma questo non gli proibisce di percepirla i limiti, se poi chiede all'Occidente il riconoscimento di diritti che non concede in Oriente. Accanto ai musulmani che gli vogliono bene, c'è anche la presenza di qualcun altro che invece è ostile. La reazione di don Andrea è sempre la stessa: "Anche se costa fatica, sforziamoci di amarli di più!". Queste poche parole sono la fedele sintesi di tutta la vita di don Andrea nella quale si è rivelata la



forza di chi prende sul serio il Vangelo. E, per lui, prenderlo sul serio è stato prima di tutto viverlo, portando personalmente le conseguenze: stare accanto ai suoi pochi parrocchiani, stare con i musulmani, rischiare la vita

in un ambiente ostile. A una distanza siderale da un cristianesimo rammollito o, peggio, bellicosamente isterico.

[dipendente dello Stato, Taranto]

## Cercasi un fine

**Le scuole di politica, del circuito di Cercasi un fine, attive quest'anno sono:**

Siamo lieti di accogliere due nuove scuole: a Gioia del Colle (BA) e a Palo del Colle (BA), che seguiranno il primo anno del nostro itinerario:

**Gioia del Colle (BA)**, organizzata dal **Centro Studi Erasmo**  
[scuolapolgioia@cercasiunfine.it](mailto:scuolapolgioia@cercasiunfine.it)

**Palo del Colle (BA)**  
[scuolapolpalo@cercasiunfine.it](mailto:scuolapolpalo@cercasiunfine.it)

Il secondo anno del nostro itinerario a

**Gravina in Puglia (BA)**  
[scuolapolgravina@cercasiunfine.it](mailto:scuolapolgravina@cercasiunfine.it)

**Orta Nova (FG)**  
[scuolapolortanova@cercasiunfine.it](mailto:scuolapolortanova@cercasiunfine.it)

Il terzo anno del nostro itinerario a

**Trani (BA)**  
[scuolapoltrani@cercasiunfine.it](mailto:scuolapoltrani@cercasiunfine.it)

**Andria (BA)**  
[scuolapolandria@cercasiunfine.it](mailto:scuolapolandria@cercasiunfine.it)

**Per i programmi, le iscrizioni on-line e le altre informazioni:**

[www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it)  
(tasto: le scuole di politica)

**Presentazioni del volume di Rocco D'AMBROSIO, Il potere e chi lo detiene, EDB, Bologna 2008**

a  
**Roma** il 17.12.08,  
**Bari** il 28.11.08 presso la Libreria San Paolo e il 4.12.08 presso la Parrocchia S. Marcello,  
**Caserta** il 20.11.08,  
**Palo del Colle (Ba)** il 3.11.08,  
**Minervino Murge (Ba)** il 5.12.08,  
**Barletta (Ba)** il 25.12.08

periodico di cultura e politica  
anno 4 n. 34 • reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

direttore responsabile: Rocco D'AMBROSIO

redazione: Franco FERRARA, Pasquale BONASORA, Emanuele CARRIERI, Carole CEOARA Massimo DICIOLLA, Vito DINOIA, Domingo ELEFANTE, Franco GRECO, Pino GRECO, Pina LIUNI, Antonella MIRIZZI, Paola NOCENT, Fabrizio QUARTO.

sede dell'editore e della redazione:  
ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE ONLUS,  
via Carlo Chimient, 60 70020 Cassano (BA)  
tel. 080 3004808 fax 080 776347  
[associazione@cercasiunfine.it](mailto:associazione@cercasiunfine.it)

Per contributi: CCP N. 000091139550, intestato a  
ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE  
via C. Chimienti, 60 70020 Cassano delle Murge (BA);  
l'accreditato bancario con la stessa intestazione e lo stesso numero  
del CPP presso Poste Italiane  
IBAN IT67V076010400000091139550.

grafica e impaginazione: Michele Guerra, mail: [inguerra@libero.it](mailto:inguerra@libero.it)

stampa: LITOPRESS 70123 BARI Prov. Bari-Modugno  
Z.A. Largo degi Stagnini tel. 080 5321065 [www.litopress.eu](http://www.litopress.eu)

web master: Vito Cataldo

Periodico promosso da

SCUOLE DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO  
dell'Associazione Cercasi un fine presenti a

Massafra (TA) dal 2002; Cassano delle Murge (BA) dal 2003;  
Bari (in due sedi: Salesiani e Parrocchia Prez. Sangue - Agesci 12), dal 2004;  
Minervino Murge (BA) dal 2004; Gioia del Colle (BA) dal 2005;  
Putignano (BA) dal 2005; Taranto dal 2005;  
Conversano (BA) dal 2005; Trani (BA) dal 2006;  
Andria (BA) dal 2007; Orta Nova (FG) dal 2007;  
Gravina in Puglia (BA) e Palo del Colle (BA) dal 2008.

in collaborazione con

ERASMO ONLUS - CENTRO DI RICERCA FORMAZIONE E DOCUMENTAZIONE SULL'EUROPA SOCIALE - Gioia del Colle (Ba)

La citazione della testata Cercasi un fine è tratta da SCUOLA DI BARBIANA, Lettera ad una professoressa, LEF, Firenze, 1967

I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

In compagnia di...

Luigi ADAMI, Paolo ANDRIANO, Gianvincenzo ANGELINI DE MICCOLIS, Giulia e Filippo ANELLI, Giuseppe e Marilena ANZELMO, Francesca AVOLIO, Giovanna e Pierluigi BALDUCCI, Angela BARBANENTE, Eleonora BARBIERI MASINI, Adelina BARTOLOMEI, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Vito BONASORA, Nicola CACUCCI, Teresa CACCHIONE, Domi CALABRESE, Gianni CALIANDRO, Mariolina e Andrea CANNONE, Salvatore CANZANO, Annalisa CAPUTO, Maria CAPUTO, Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Raffaella CARLONE, Giuseppe CASALE, Vito CASTIGLIONE MINISCHETTI, Sario CHIARELLI, Franco CHIARELLO, Luigi CIOTTI, Chiara e Nicola COLAIANNI, Flora COLAVITO, Gherardo COLOMBO, Giuseppe COTTURRI, † Imelda COWDREY, Maria e Antonio CURCI, Carmela e Mario D'ABBICCO, Leonardo D'ALESSANDRO, Lucia e Rocco D'AMBROSIO, Pasqua DEMETRIO, Peppino DE NATALE, Luigi DE PINTO, Mimmo DE SANTIS, Carmela DIBATTISTA, Maria DI CLAUDIO, Anna Maria DI LEO, Domenico DI LEO, Maria Luisa e Erio DI LISO, Danilo DINOI, Monica DI SISTO, † Salvatore DI STASO, Elena e Michele EMILIANO, Rosalba FACECCHIA, Nunzio FALCICCHIO, Mary Grace e Donato FALCO, Ester, Lilly e Paola FERRARA, Ignazio FRACCALVIERI, Antonio GAGLIONE, Mariella e Fabio GELAO, Annamaria e Giuseppe GENTILE, Francesco GIUSTINO, Ida GRECO, Silvia GODELLI, Nica e Michele GUERRA, Patrizia e Mimmo GUIDO, Mariateresa e Oscar IARUSSI, Marco IVALDO, Raniero LA VALLE, Nunzio LILLO, Gaetana LIUNI, Gianni LIVIANO, Rosina e Aldo LOBELLO, Federica e Alfredo LOBELLO, Mariapia LOCAPUTO, Fiorenza e Mario LONARDI, Franca LONGHI, Vincenzo Lopano, Franco LORUSSO, Dino LOVECCHIO, Nicola LUDOVICO, Maria MAGLI, Matteo MAGNISI, Vito MAROTTA, Antonio MARTINELLI, Angela e Eugenio MARTIRADONNA, Giuseppe MASTROPASQUA, Michele MATTÀ, Anna e Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Vito MICCOLIS, Vito MICUNCO, Vito MIGNOZZI, Eulalia MIRIZIO, Maria MITOLA, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Alba e Niki MUCIACCIA, Vito NANNA, Walter NAPOLI, Mariaceleste NARDINI, Mimmo NATALE, Beatrice NOTARNICOLA, Tina e Filippo NOTARNICOLA, Renato NOTARO, Nicola OCCHIOFINO, Roberto OLIVERI DEL CASTILLO, Leoluca ORLANDO, Giuseppe PAGANO, Antonio PANICO, Maria PANZA, Giovanni PARISI, Salvatore PASSARI, Edo PATRIARCA, Pasquale PELLEGRINI, Natale PEPE, Antonio PETRONE, Silvia PIEMONTE, Elvira e † Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Federico PIRRO, Cosimo POSI, Giovanni PROCACCI, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Francesco RICCI, Vincenzo ROBLES, Annarosa e Roberto ROSSI, Grazia ROSSI, Antonio RUBINO, Maria RUBINO, Giacomo RUGGIERI, Giuseppe RUSCIGNO, Francesco RUSSO, Rosa e Antonello RUSTICO, Angelo SABATELLI, Alda SALOMONE, Luca SANTORO, Maria Gabriella e Vincenzo SASSANELLI, Margaret e Gegè SCARDACCIONE, Piero SCHEPISI, Maristella e Antonello SCHIAVONE, Francesca e Italo SCOTONI, Letizia e Francesco SEMERARO, Giuseppe SICOLO, Antonella SISTO, Bartolomeo SORGE, Michele SORICE, Lucia e Franco SOTTILE, Enzo SPORTELLI, Laura TAFARO, Sergio TANZARELLA, Nicia e Alessandro TORRE, Emiliana TRENTADUE, Maria TRICARICO, Ennio TRIGGIANI, Antonio TROISI, Nichi VENDOLA, Emilia e Domenico VITI, Tiziana e Costantino VOLPE, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI.

e di...

padri Gesuiti della Cappella dell'università di Bari, Suore dello Spirito Santo di Bari, Gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, AICO Puglia, Suore di Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea, Fraternità Cappuccina di Bari-Fesca.

Per l'elenco completo si veda il nostro sito.